

Che Babele questa sinistra

La reciproca sordità delle parti deriva da una confusione di linguaggi, o regimi di discorso: quello etico da una parte e quello politico dell'altra

BEPPE SEBASTE

In questi giorni di guerra ho pensato spesso allo sguardo commosso degli astronauti. Tutti dichiarano di avere guardato alla Terra come a una *home*, con un senso di appartenenza globale e comunitario: essere umani sulla terra. È una considerazione etica? È un'affermazione politica? Comunque sia, è desolante confrontare quello sguardo alle strettezze di una teoria dell'agire e del benessere modellata sulla vita di una piccola porzione del pianeta, e alle logiche di identità narcisista che guidano la politica degli Stati-nazione giustificando la guerra in nome di un ripudio dell'etica, come nel famoso slogan patriottico americano «my country, right or wrong» («giusto o sbagliato, è il mio Paese»). Formula che, nella sua pretesa di non applicabilità al giudizio etico alle proprie azioni, rende plausibile ogni guerra, svuota il concetto di democrazia, e segna l'apice dell'autonomia della politica.

Chi abbia discusso in questo periodo con qualche anti-pacifista «educato» (a me è successo su un treno con l'onorevole Giorgio La Malfa), avrà senz'altro ricevuto l'invito a distinguere gli argomenti «etici» (per esempio gli appelli del Papa o di Emergency) da quelli «politici». È una distinzione cara alla destra (come un tempo forse la era

alla sinistra), e ci si chiede come mai l'amministrazione Bush abbia ammantato la decisione di affidarsi alla forza delle armi con argomentazioni etiche: la crudeltà di Saddam Hussein, i poveri Curdi, l'esportazione della democrazia come valore, per non dire del punto di vista soggettivo di chi appartiene, come Bush, alla setta religiosa dei «Rinati in Cristo». Di fatto, l'opinione pubblica di tutto il mondo, già pacifista per ragioni di convenienza politica, si è raccolta massicciamente intorno ad alcune parole chiave dell'etica: il senso del giusto, la disproporzione tra i contendenti e, più importante di tutto, il comandamento che dice «non uccidere».

Qualcosa di analogo potrebbe spiegare i litigi a sinistra. Si potrebbe infatti osservare che la reciproca sordità delle parti derivi da una confusione di linguaggi, o regimi di discorso: quello etico (rappresentato non a caso da soggetti esterni ai partiti, come Cofferati, Epifani e i «movimenti») e quello politico, incarnato da chi assume il compito della politica come professione. La confusione, oltre alla guerra, avrebbe investito la qualità dell'opposizione, l'intransigenza sui diritti, il tema della giustizia, etc. Ma neppure la presunta obiettività di questa osservazione è oggi plausibile. Se un tempo (anche recente) si accetta-

va una separazione operativa tra sfera dell'etica e sfera della politica - per quanto squilibrata a favore della seconda, dato che il prevalere di ragioni pragmatiche e strategiche attesta il predominio della politica - oggi questo «buon senso» è stato spazzato via, trascinando con l'opportunismo e il machiavellismo anche la giustificazione classica del non poter giudicare le ragioni della politica con le leggi dell'etica e viceversa. Oggi - e questo è il nodo cruciale - la globalizzazione del mondo e i rapporti di forza esigono con tragica trasparenza l'irreversibilità di uno spostamento del giudizio e dell'azione della politica (anche della politica «etera») sotto la lente dell'etica. Etica significa: sono i mezzi a giustificare i fini, non il contrario.

Prendiamo la polemica su guerra breve e guerra lunga. «Cinico» sarebbe chi auspica una soluzione altamente performativa, una guerra breve vinta ovviamente dagli Usa. «Cinico» sarebbe viceversa chi

simpatizza per la resistenza irachena (guerra lunga) al fine di infliggere una sconfitta politica al Paese più armato e aggressivo del mondo, provando ripugnanza per la visione tecnocratica di una guerra-lampo, ancorché ingiusta. Entrambe le posizioni sono politicamente legittime, eppure entrambe scabrose, perché giustificano, ideologizzando, il campo di battaglia, e lasciano sullo sfondo il comune ripudio della guerra come soluzione dei conflitti. Ripudio che, già dettato dalla Costituzione, secondo il fortunato slogan andrebbe declinato «senza se e senza ma». Come non accorgersi che proprio queste parole, come le bandiere della pace, segnalano l'emergere urgente di un nuovo fondamento etico - un'etica non parziale, senza i se e senza i ma - all'azione politica? Il fatto che quella polemica abbia irrigidito le identità in campo, alimentando insoddisfazione verso il pluralismo che fa la ricchezza della sinistra, è triste e sciocco. Ma per quanto sia perti-

za industriale di Auschwitz, hanno segnato l'epopea del moderno e il suo regime di senso. Questa epopea ha visto sorgere nuovi miti, come quella fede nel progresso e in una finalità della Storia cui non era esente neanche Marx. Nel mondo globalizzato, dove la fame e la sete convivono col dilagare senza frontiere delle conoscenze, il *Principe* di Machiavelli (che pur non era esente dall'etica come volgarmente si suppone), può essere l'amministratore delegato di un'azienda, e il suo consigliere un consulente d'immagine. È anche prima che le nuove mappe dell'Impero mondiale disegnate dall'amministrazione Bush fossero spiegate al mondo, la geografia umana della Terra richiedeva un fondamento etico universale (globale) all'altezza dei bisogni globali e globalizzati. Nella sua ineludibile coesistenza di identità, lingue, tradizioni, religioni, miti fondatori ed etiche parziali; nella babele di spiegazioni, teorie e negozi che sono parte integrante della condizione umana, è esigenza comune identificare e condividere un registro di senso prescrittivo e non negoziabile. Tale è il «non uccidere» dell'etica, che significa prima di tutto non uccidere la Terra, e non uccidere l'altro uomo. Non trasformare il prossimo in nemico, il vicino in assassino, escludendo gli altri dal

campo di applicazione delle regole morali.

Se è ormai nella politica internazionale, nelle relazioni tra Stati, che occorre affidarsi all'etica (come mostra il saggio di un diplomatico italiano con lunga esperienza Onu alle spalle, Roberto Toscano, che ha proposto l'etica di Levinas come base per la diplomazia), figuriamoci nei rapporti «a sinistra». Il realismo non è mai realista, ha scritto un filosofo, è solo una semplificazione. Oggi le affermazioni politiche più innovative e concrete sono pronunciate da esterni della politica: dal Pontefice in primo luogo (colui che etimologicamente stabilisce «ponti» tra gli uomini), e poi da semplici cittadini e movimenti che immettono una nuova eloquenza nell'azione politica. Ecco ciò che la sinistra nel suo insieme deve definitivamente cogliere e fare proprio: di fronte a una politica sempre più astratta, reattiva e autoreferenziale, è l'etica oggi a essere concreta e radicata nei vissuti della gente, capace di scaldare i cuori e mobilitare le coscienze. Come un mosaico, come una lingua a cui convergono diversi balbettamenti, è ineluttabile sottomettersi, affinché un nuovo paradigma possa riunire prescrizioni, commenti e progetti politici, in un comune ritorno all'evidenza. Dopo Babele.

Sagome di Fulvio Abbate

TUTTI UGUALI CON QUEI BAFFI ORRENDI

Una delle accuse - o magari semplice, ricorrente, obiezione - che il pacifista (più o meno radicale, più o meno disposto a mettersi di traverso sui binari della ferrovia per bloccare un convoglio carico di armi) si sente fare riguarda l'eventuale correttezza con il dittatore sanguinario Saddam Hussein. Correttezza innanzitutto morale, s'intende. Ieri mattina all'ufficio postale del mio quartiere, una signora, perfetta per il pubblico in studio di «Porta a Porta», commentava la borsa (in ascesa) grazie all'imminente conquista di Baghdad. Di rimando, un'altra tipa, ceto medio rionale scettico o magari fissato con il semplice buon senso, ironizzava: «Be', se le cose stanno in questi termini, sarebbe davvero il caso che gli americani facessero una guerra al mese, o no? Finiscono con l'Iraq e attaccano con la Siria e poi il

Sudan e poi magari la provincia di Rieti... A lei, mi dica, quale altro paese le viene in mente?». A quel punto, interviene un signore, berretto a cloche griffato, che, rivolto a quest'ultima, fa: «Signora, ma lei lo sa quanti morti ci sono stati in questa guerra? Non più di trecento, e che sono trecento morti? Niente! Ogni mese nelle nostre autostrade ne muoiono almeno altrettanti, e allora non mi venga a dire che i pacifisti qui e i pacifisti lì...».

L'arrivo del proprio turno ha purtroppo interrotto il simposio. Tornando verso casa, la bolletta finalmente saldata, mi sono reso conto che quelli che accusano i pacifisti di tacere sul dittatore Saddam hanno perfino una dose di ragione. Infatti, il problema, nel tuo caso, caro pacifista, riguarda la difficoltà di convincere gli altri del fatto che tu per

Saddam vorresti una nuova Norimberga. Perché non basta dire che si tratta di uno spietato tiranno che, fra l'altro, ha fatto sterminare con i gas migliaia di Curdi, ancora meno ricordare che Saddam, se si trova ancora lì, lo deve anche al sostegno degli Usa in funzione anti-iraniana. Non lo puoi neppure accennare questo discorso perché, gli stessi che vivono di dietrologia perfino sulle dispute condominiali sulla nuova integrazione delle scale, sono i primi a dirti che tu sei come quelli che «la buttano sempre in politica». Dunque, per quanto mi riguarda, si tratta di offrire un argomento esatto a questa gente puntigliosa e invincibile, un argomento che li metta a tacere una volta per tutte. Mi correggo: che li convinca definitivamente intorno alla moralità del fronte anti-guerra. Io, questo argomento capita-

le, credo di avercelo. Riguarda i baffi. Sì, i baffi. Quei baffi orrendi che tutti i pezzi da novanta del regime iracheno, dico tutti, li a Baghdad, portano con orgoglio assoluto. Tanto da far supporre in tutti loro un'ossessione omofobica. Dite che prima o poi li prenderanno, sì, che li prenderanno, ma sarà un problema di identità, di connotati tutti uguali. Perché Saddam, così come i suoi assistenti, collaboratori, reggicoda, guardie del corpo, ministri, ruffiani, sbirri, cugini, torturatori, non è facile distinguere l'uno dall'altro proprio per via di quei baffi virili, tanto che, li nei tg, ti sembrano tutti identici come i fratelli Dalton, i nemici di Lucky Luke. Di esattamente questa cosa dei baffi - oh, bravo pacifista - e forse finalmente ti prenderanno sul serio. O almeno provaci. Forse così arsi creduto anche dai fascisti di An che in un manifesto recente ti accusa di «fare girotondi mentre 8895 veri italiani (gli alpini n.d.r.) difendono sul serio la pace in Afghanistan».

Maramotti



Io sto dalla parte di tutti coloro che scrivono

Leonardo Giacomini, Senigallia

Mentre altri compagni e non, continuano a scrivere all'*Unità* via e-mail, io in modo coicciuto viaggio via fax, ritenendolo più convenzionale e sempre con l'impegno che cesserò quando tu ritorni sia giunta l'ora.

Questa mattina (ieri, ndr) la pagina 30 dedica metà della sua facciata alle lettere pervenute all'*Unità* e le stesse discutono di quanto anticipatamente io ebbi a proporli, un dibattito leale e costruttivo tra la reale base sia dei Ds che delle persone di sinistra.

Io sto dalla parte dell'*Unità*, del suo direttore che è riuscito a fare di questo giornale un quotidiano intelligente e veramente pluralista delle forze di sinistra e del centrosinistra.

Sto dalla parte di Staino che con la sua satira colpisce nel cuore di chi veramente vuole cambiare il modo di fare politica.

Sto dalla parte del compagno D'Acchioli che lancia un grido d'allarme sullo stato di fatto della sinistra.

Sto dalla parte di tutti coloro che scrivono e fanno sentire la loro attraverso l'*Unità*, comunque loro la pensino, perché credo che si stia attivando un vero e serio dibattito franco, costruttivo, e di grande volontà di attivarsi nuovamente.

Il tempo è passato invano per favore non nascondete nulla

Leonardo Carrega, Roma

Vorrei rispondere alle due lettere pubblicate su «Cara Unità» del 07.04.03. Al contrario di chi le ha scritte, ho cominciato, insieme a mia moglie, a ricomprare l'*Unità* proprio da quando Colombo e Padellaro la dirigeno e li ringrazio per un taglio giornalistico che non solo la rende unica nel panorama asfittico dei quotidiani italiani ma, caso raro, non nasconde proprio nulla di quanto accade a sinistra.

Chi scrive è un cinquantenne, in gioventù solerte iscritto al Pci in una sezione di Genova dove già si scontravano due anime in antitesi tra di loro. Da una parte i «puri e duri» che vedevano nell'unità del partito la condizione unica ed imprescindibile per vincere la battaglia con la destra e accusavano di tradimento (addirittura, ma era così) chi portava all'estero i contrasti interni (i panni sporchi si dovevano lavare in famiglia e il Partito era il babbo che sulle sue larghe spalle reggeva tutto) e dall'altra coloro che, come me, pensavano che il mondo fosse qualcosa di diverso, che noi stessi eravamo diversi, che c'erano esigenze, aspettative, desideri, motivazioni che nulla perdevano della loro nobiltà ed efficacia e della loro giustizia anche se nascevano, si realizzavano, fuori da una sinistra tradizionale la quale, se non avesse capito questo rischiava di essere vista con un sospetto addirittura maggiore di quello riservato ai conservatori.

cara unità...



Quante volte ho litigato, abbiamo litigato con i «puri» che perdevano le ore di sonno, le energie, le ferie per organizzare «Feste dell'Unità» in cui non ci sentivamo di appartenere e non ci coinvolgevano. Non ci importava nulla dei «panini al salame» o dei dibattiti sul lavoro. Volevamo altro, ben altro. Vedevamo crescere un malessere che coinvolgeva intere generazioni e nessuno sapeva non dico risponderci ma semplicemente capirci. Oggi alla mia età leggo di Giuseppe D'Acchioli e mi angoscia pensare che il tempo è passato invano. Scrivete sempre la verità, per favore, non nascondete nulla, fate pure irritare i massimi dirigenti ma lo scontro politico tra le varie anime della sinistra, ho imparato, è la vitalità della stessa. Un programma della sinistra non può non deve essere semplicemente elettorale ma complessivo oserò dire di «vita». Si deve formare giorno per giorno, deve essere la speranza quotidiana per tutti noi di un mondo più giusto, diverso e migliore.

Non ammetto la volgare calunnia contro personaggi storici

Giorgio Fanti, Bologna

Ho letto due lettere sull'argomento seguite da un acido commento-rimprovero di un anonimo difensore d'ufficio. Ammetto che l'*Unità* cerchi di raccogliere voti anche fra molti che hanno votato Berlusconi; non ammetto che un'intera pagina 5, oltre a illustrare pupazzetti di pessimo gusto, compia una indegna denigrazione dei personaggi storici della sinistra come Lenin, Stalin, Togliatti. Questa non è satira; è volgare calunnia e nessuno pretende di «censurare uno che da vent'anni c'è dentro fino al collo». Si legga, fra un pupazzetto e l'altro, le Opere di Lenin e la Storia del Partito Comunista dell'Urss. Forse potrebbe capire che il «male profondo» lo fa la sua cosiddetta «satira».

È dalla diversità delle opinioni che la sinistra trae forza

Alessandro Novellini, Torino

Cara Unità, continua pure a pubblicare tante lettere dei lettori, poiché è proprio dalla diversità delle opinioni che la sinistra trae la forza delle idee e l'*Unità* deve porsi come giornale di tutto il centrosinistra antiberlusconiano e non di una sola

corrente, anche se temporaneamente maggioritaria.

Certo l'unità politica necessaria per colpire insieme e vincere le elezioni nel 2006 sulla base di un programma per lo Stato sociale è altra cosa, e non la si ottiene arroccandosi su una supremazia della attuale direzione Ds, (contro cui Staino giustamente lancia i suoi strali), nata da un congresso, (se la si vuole dire tutta), i cui delegati sono stati votati complessivamente da meno del 50% degli iscritti.

Di questo passo finiranno come il Pcf che a norma di statuto non prevede correnti alternative e alle ultime elezioni è sceso al 3,5% dei voti.

Lo sfogo di un vecchio iscritto

Gaetano Amadore, Ragusa

Cara Unità, il mio nome è Amadore Gaetano, abito a Ragusa in via Failla 23, sono iscritto al partito sin dal 1963 (14 anni), infatti sono nato nel 1949.

Ho partecipato ai funerali di Togliatti con mio nonno (classe 1884) insieme a mio zio (1913) e mio papà (classe 1920); inoltre sono stato presente ai funerali del compagno Enrico Berlinguer e questa volta senza parenti o perché troppo anziani o deceduti.

Sono disgustato di come si comportano i dirigenti sia di maggioranza che di opposizione circa la conduzione del partito e dichiaro sin da ora di essere orfano del centralismo democratico.

Sono originario di Buccheri (Sr) e quest'anno viste le difficoltà della sezione ho pagato persino due mesi di affitto casa. Tali comportamenti mi trarrebbero poichè disorientano la base e danno vita lunga a Berlusconi.

Per tutto ciò ho deciso di non rinnovare più la tessera del partito e di cancellarmi al più presto dal sindacato scuola della Cgil perché non mi va di foraggiare funzionari e capi sindacali (vedi Cofferati) che hanno mangiato una vita con il contributo degli iscritti ed ora invece di andarsene a lavorare così come avevano detto si mettono in testa una sola cosa: distruggere il partito.

Sicuramente non andrò a votare per le prossime elezioni e se continueranno a comportarsi in maniera così poco seria chissà se non cambierò bandiera.

Cara Unità a cui ho tanto dato, voglio vedere se i tuoi dirigenti pubblicheranno questo mio sfogo, se no vuol dire che in

futuro risparmiereò (con molto dolore) 90 centesimi al giorno.

Un brutto sintomo di un'alta dose di intolleranza

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità, prima di tutto grazie a Colombo, a Padellaro, a Staino e a tutti i collaboratori per aver rivitalizzato il giornale.

Poi vorrei accennare all'impressione che ho tratto - da semplice elettore Ds che dal tempo del Pci non partecipava direttamente a simili avvenimenti - dalla Convenzione di Milano. Dopo il secondo giorno ad un amico che mi chiedeva di raccontargli che aria tirasse, ho riferito che per me vi era, sia in molti interventi (seppur mitigato dalle capacità «politiche» degli oratori) sia in platea, un brutto clima, quasi da sfogo astioso di frustrazioni patite; astio nei confronti della Cgil, di Aprile e Cofferati, dei movimenti. Sfogo fatto da persone che, pur avendo partecipato a tutte le iniziative mobilitanti del popolo di centrosinistra, ora mostravano risentimento come se le avessero dovute subire. Domenica mattina ho avuto la conferma, che quell'interpretazione riferita all'amico non era solo mia, quando nel suo intervento Folea, in un passaggio ha accennato all'aria di resa dei conti che aveva respirato nei due giorni precedenti, anche in platea.

Ho raccontato tutto ciò per dire che la stessa aria respiro leggendo la rubrica delle lettere in cui si sprecano le critiche a Staino e a l'Unità per la pagina di satira di domenica. Per carità criticare è legittimo, ma l'astio che trasuda è un brutto sintomo di un'alta dose d'intolleranza.

Ho raccontato tutto ciò per dire che la stessa aria respiro leggendo la rubrica delle lettere in cui si sprecano le critiche a Staino e a l'Unità per la pagina di satira di domenica. Per carità criticare è legittimo, ma l'astio che trasuda è un brutto sintomo di un'alta dose d'intolleranza.

Ho raccontato tutto ciò per dire che la stessa aria respiro leggendo la rubrica delle lettere in cui si sprecano le critiche a Staino e a l'Unità per la pagina di satira di domenica. Per carità criticare è legittimo, ma l'astio che trasuda è un brutto sintomo di un'alta dose d'intolleranza.

Fondo per l'ambiente italiano: grazie per il vostro sostegno

Giulia Maria Mozzoni Crespi

Gentile Direttore, anche quest'anno da più parti giungono al Fai e anche a me personalmente moltissimi complimenti per la ricca e approfondita copertura stampa che avete dedicato alla nostra Fondazione in occasione dell'undicesima Giornata Fai di Primavera. Tutto questo è merito suo e della sua generosità che ogni anno consente al Fai di avere ampio risalto per diffondere i suoi messaggi di arte e cultura.

Desidero ringraziarla veramente di cuore per il grande sostegno che lei da tempo ci offre e che ha portato a una fattiva collaborazione tra la sua testata e il Fondo per l'Ambiente Italiano.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it